

## Linguaggi in transito: Psicologia. Germogli

### LA DOMANDA FONDAMENTALE

#### L'impossibilità e la necessità dell'«E tu chi sei?»: un percorso in ambito psicologico e filosofico-letterario

Gianfranco Gavianu

La Babele dei linguaggi con cui, nell'immediatezza del vissuto, cerchiamo di dare un minimo di coerenza e di orientamento al nostro mondo interiore, ai nostri atteggiamenti, ai nostri comportamenti, mi sembra caratterizzi non solo diversi campi disciplinari, ma percorra, come ha sottolineato con dovizia di dati e di acute considerazioni il dottor Enrico Bassani, in modo inquietante come una sfida prometeica uno stesso settore conoscitivo: in questo caso la psicologia, una "scienza umana", tormentosamente discussa, fondata su modelli epistemici eterogenei tra loro, a volte confliggenti e reciprocamente delegittimantisi. Sini nel corso del Seminario di quest'anno ha in più occasioni evidenziato come si tratti di una scienza dallo statuto ambiguo, incerto, (nello schema comteiano-positivistico dei saperi non appare); si riveli oggi tormentata, in un comune destino con la Filosofia e la Letteratura, dall'imperativo di rendersi "scientifica" per ottenere il «Dignus es intrare» nelle discipline rigorose.

Ora, il "transitare dei linguaggi", area privilegiata della riflessione in Mechrí, si muove lungo due assi che potremmo definire, ricorrendo a una metafora spaziale, "orizzontale" e "verticale". Il primo, che implica un'elaborazione riflessa e consapevole, stabilisce nessi tra diverse discipline e campi del sapere; il secondo quello "verticale", vede termini e concetti discendere dall'alto in basso per giungere e permeare, attraverso le mediazioni giornalistiche e mediatiche, il senso comune: il che alimenta e accresce la "Babele" alimentando distorsioni ed equivoci. L'amaro paradosso è che proprio a questo livello, laddove l'elaborazione teorica diventa mentalità comune, patrimonio dell'immaginario collettivo, incide sul pratico-operativo, si giocano i destini dell'umanità. Del resto anche in altre epoche è stato così; rileva il grande storico Jacques Le Goff:

«Non furono le idee di san Tommaso d'Aquino o di san Bonaventura a guidare le menti a partire dal XIII secolo, furono delle nebulose mentali, in cui svolsero una loro parte echi deformati delle loro dottrine, briciole e frammenti, parole avulse dal loro contesto»<sup>1</sup>.

Forse il compito essenziale del lavoro intellettuale che andiamo conducendo nella nostra Associazione consiste nel tentare un accordo consapevole e critico tra i "linguaggi", senza affidarci a certezze anticipate.

Chi dunque, come me, dall'esterno si accosti al "continente psicologia", convinto che le indagini che essa conduce pertengano non solo allo specialista e non si rivolgano esclusivamente al "malato", non può che essere disorientato e affascinato a un tempo dalla varietà molteplice di paradigmi epistemologici e metodologie euristiche con cui ci si è interrogati, ormai da due secoli, sulla psiche dell'uomo. Queste teorizzazioni sull'umano si differenziano infatti sulla base di diversi parametri: la metafora che le fonda (conflitto intrapsichico, malattia, devianza dalla norma sociale e/o religiosa, apprendimento); la nozione di normalità, i fattori causali, i modelli terapeutici. Un inventario anche provvisorio lo conferma: per non citare pedantesamente i precedenti tardo settecenteschi e ottocenteschi, la galassia delle teorie psicologiche<sup>2</sup> muove da Sigmund Freud da cui sono derivate, come è ampiamente noto, molteplici scuole; è compenetrata dalla medicina psichiatrica, include il comportamentismo, comprende l'impostazione umanistico-esistenziale e fenomenologica, non disdegna di attingere a categorie sociologiche, per infine aprirsi, un po' malinconicamente a mio modo di vedere, alla cosiddetta "psicologia dei valori", i cui concetti fondanti sono quelli stessi che generano il disagio psichico: "peccato", "colpa", "confessione", "espiazione". Ne emerge un profilo appezzato e cangiante, un po' arlecchinesco dell'"umano". Esempio è l'estrema divaricazione tra quelle che il professor Sini chiamerebbe due «superstizioni» complementari: le nebulosità spiritualistiche di un G.W. Allport più su richiamate e il rude positivismo riduzionistico e biologistico di un Walter Cannon. L'attuale trionfo delle neuroscienze i cui progetti di ricerca sono i soli ad essere quasi esclusivamente finanziati conduce ad aberranti

<sup>1</sup> Cfr. il saggio di Jacques Le Goff: *La mentalità: Una storia ambigua*, in *Fare Storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Einaudi, Torino 1981, p.254.

<sup>2</sup> Evito di infliggere agli amici che leggeranno il germoglio la rassegna dei nomi dei corifei di ciascuna corrente.

conseguenze, come la tragicomica collocazione – ricordata dal dottor Enrico Bassani – dell’esigenza del divino nei lobi temporali. Questo richiamo a una presunta “scientificità”, a cui si sono spesso rese subalterne aree di riflessione un tempo autonome se non egemoni (Filosofia, Letteratura, Storia) è stata rilevata più volte dal professor Sini nel Seminario di quest’anno<sup>3</sup> e non è difficile da spiegare. L’attuale prevalere dell’epistemologia neopositivistica è facilmente attribuibile alle esigenze efficientistiche e produttivistiche che impone il processo di mondializzazione capitalistica, connesso a una versione banalizzata del pragmatismo e al rifiuto radicale non – si badi – di un superficiale “storicismo”, ma della dimensione storica in sé stessa. Si vedano le versioni accomodanti e compromissorie che della psicoanalisi freudiana<sup>4</sup> sono state date in quella realtà geoculturale, gli Stati Uniti d’America, dove la storia perde il suo senso perché vi trova il suo limite, ma è tutt’altro che assente, per quanto aggrovigliata in un gorgo. In fondo il DSM-5 è l’esito inevitabile, rassicurante per gli “operatori”, nella sua asettica formulazione di modelli diagnostici decontestualizzati e destoricizzati<sup>5</sup>, dei presupposti scienziati prima richiamati: trova non a caso, come spazio d’elaborazione privilegiato il mondo anglosassone, non senza –va riconosciuto – positivi dissensi anche in quell’area.

Il conflitto tra paradigmi inconciliabili nell’indagine sulla psiche ripropone ed esaspera oggi, forse senza una chiara consapevolezza nei suoi stessi protagonisti, la *querelle*, sviluppatasi tra fine Ottocento e primo Novecento, che contrappose le “scienze” dello spirito alle scienze della natura e che si concretizzò, grazie alla profonda elaborazione di W. Dilthey (1883), nell’antitesi tra “comprensione” e “spiegazione”: la prima modalità conoscitiva assume il compito di comprendere i “fatti” nella loro particolarità mediante l’*Erlebnis* (l’“esperienza”, il “vissuto”) e l’*Empfindung* (l’“identificazione empatica”); la seconda vuole fondarsi su leggi “universali” e “necessarie”.

L’assenza deprimente di consapevolezza della inevitabile mediazione linguistica e della sua convenzionalità sembra costituire il tratto distintivo e il denominatore comune di quelle tendenze che, un po’ semplificando, potremmo definire scienziste e “riduzioniste”. Questi indirizzi di pensiero si collocano su uno sfondo filosofico pre-kantiano: sembrano disinvoltamente e implicitamente postulare che l’“in sé”, il *noumeno*, in questo caso il nucleo della psiche sia attingibile e “spiegabile”. Della psiche umana una formula chimica non dice né tanto meno spiega molto di più di quanto possa fare il tanto deriso, perché vago e soggettivo, linguaggio poetico-letterario; lo intuiva già il vecchio Freud, profondo conoscitore della tradizione ebraica e della letteratura occidentale: dai tragici greci a Shakespeare a Dostoevskij e al tempo stesso superbo padrone di stile<sup>6</sup>.

Rispetto alle pretese scienziste in campo psicologico, si rivela ancora più corrosiva la critica radicale ai limiti del nichilismo, il sostanziale rifiuto delle “scienze umane” operato e argomentato da Michel Foucault in *Le parole e le cose* (1967). Il filosofo francese, dopo aver definito l’“uomo” un «allotropo empirico-trascendentale», sembra cancellare le stesse condizioni di possibilità di una scienza psicologica, dissolvendone l’oggetto di cui denuncia l’apparizione effimera e quasi auspica l’imminente eclissi: «L’uomo è un’invenzione dell’archeologia del nostro pensiero e mostra agevolmente la data recente. E forse la fine prossima. [...] Possiamo senz’altro scommettere che l’uomo sarebbe cancellato, come sull’orlo del mare un volto di sabbia»<sup>7</sup>.

Il paradosso è che proprio dal linguaggio metaforico-poetico e dai miti fondativi delle varie civiltà le indagini psicologiche spesso hanno attinto modelli di comprensione: si pensi alle straordinarie intuizioni di James Hillmann (1996)<sup>8</sup> lungo la linea junghiana: sembra che sia dato all’umanità, come vuole Giambattista Vico, la prerogativa di intuire miticamente ciò che la ricerca scientifica coi suoi strumenti analitici non fa che

<sup>3</sup> Faccio in particolare riferimento all’incontro del 12 dicembre 2020, dove Sini sottolinea con ironia l’accoglimento condiscendente e benevole della Filosofia nel Dipartimento delle cosiddette Scienze Umane. Ma anche nella compartimentazione dei saperi in cui si articola l’insegnamento nella Secondaria superiore incontriamo Scienze Umane in cui si aggrovigliano in un tutto confuso: Psicologia, Sociologia e Statistica, Pedagogia: le vittime designate sono le menti dei giovani.

<sup>4</sup> Val la pena forse ricordare seppur nella forma dell’aneddoto che Freud e Jung, approdando negli USA dove erano stati invitati per una conferenza alla Clark University, dissero «Non sanno che portiamo loro la peste». Lo ricorda con una sfumatura di sarcasmo Jacques Lacan in *La cosa freudiana e altri scritti* (trad. di G. Contri), Einaudi, Torino 1972, pp. 183.

<sup>5</sup> Su questi limiti delle tendenze approssimativamente definibili “scienziste” Bassani ha più volte con nettezza insistito.

<sup>6</sup> Non si può non cogliere ad esempio il gioco di metafore con cui, nel 1905, riferiva la faticosa ricostruzione dei ricordi condotta da un nevrotico, somigliante a un: «...un fiume impraticabile, la cui corrente sia continuamente interrotta da secche, masse di roccia, banchi di sabbia». Citato da Flavio Manieri in *Freud Nevrosi e psicosi, Introduzione*, Newton Compton Editori, Roma, 1975<sup>4</sup>, p. 13. Oggi un cultore di neuroscienze ricorrerebbe a diagrammi e funzioni matematiche, senza d’altronde dirci o rivelare molto di più della “Cosa”.

<sup>7</sup> Michel Foucault, *Le parole e le cose*, (trad. di S. Agosti), Rizzoli, Milano, 1998<sup>3</sup>, p. 414.

<sup>8</sup> Dalla feconda produzione di James Hillmann (1926-2008) trascelgo in particolare in quanto pertinente al discorso qui sviluppato *Figure del mito*, trad. di A. Bottini, Adelphi, Milano, 2014

confermare. Ovviamente tra le diverse tendenze si sono verificate numerose a volte sorprendenti contaminazioni. Un tale proliferare di modelli eterogenei ed elidentisi reciprocamente può condurre a un relativismo nichilistico o a un'insipida ed eclettica conciliazione irenica: quindi l'ingenuo potrebbe acriticamente far proprio il motto nietzschiano: «In tutti i tempi fu diverso, non conta come tu sia»<sup>9</sup>. Una critica lucida e spietata che Nietzsche rivolge contro un ideale falso di conoscenza oggettiva ma che può condurre a un irrazionalismo attivistico che ha avuto sinistri esiti storici nel secolo scorso e si ripresenta oggi negli aforismi sapienziali che popolano gli slogan dei cosiddetti *social*.

D'altra parte il problema di costruirsi una mappa mentale nella consapevolezza ferma della sua relatività si pone imperiosamente per l'essere vivente: una mappa di categorie orientate, per quanto limitata e ristretta, è preferibile alla loro totale assenza, alla loro distruzione che getterebbe ed in effetti gettò nel marasma e *farebbe* implodere non solo gli individui ma intere civiltà: si pensi alla catastrofe culturale che subirono le società precolombiane travolte dai codici valoriali imposti dalla violenta cristianizzazione europea.

Saggia e strategicamente lungimirante è stata dunque la scelta di Bassani di ricondurre il suo progetto di ricerca a una domanda radicale, imperiosa e densa di implicazioni filosofiche, che forse è in grado di ricondurre la dissipazione dei linguaggi che indagano sulla psiche a una seppur provvisoria linea unitaria: «E tu chi sei?». In effetti il «τίς εἶ ;» che echeggia la domanda rivolta allo 'straniero' nell'*Odisea* «τίς δὲ σὺ ἐσσι» (ed è trasparente variante del socratico τί ἐσσι;), pone imperiosamente il problema della "essenza", di una οὐσία non statica, ma in continuo divenire. Una domanda pertanto che ha un valore "apocalittico": di distruzione e rivelazione, secondo quanto ci rivela l'etimo del termine. Tale interrogativo sembra fare da *pendant* al titolo del Seminario inaugurale che Sini tenne per Mechrí nel 2015-16 all'insegna del nietzschiano «Diventa ciò che sei». Entrambi i seminari che s'innescano sulla forma comunicativa della domanda e dell'imperativo, con le loro risonanze contemporaneamente socratiche e nietzschiane, mettono radicalmente in discussione gli assetti rassicuranti dell'identità individuale: in tal senso dischiudono spazi di pensiero, sono autenticamente maieutici e terapeutici. La domanda inoltre si ricollega felicemente e permette di arricchire di risonanze i nuclei tematici e teoretici su cui si incentra l'attuale anno mechrítico: le opposizioni categoriali «Via all'ingù vs Via all'insù», «Vicino vs Lontano», «Qui vs Là», rintracciabili come in filigrana nelle diverse proposte seminariali e nei colloqui delle ricerche in corso.

Infatti la traccia che la domanda radicale lascia dietro sé, o meglio proietta di fronte a sé, costringe il destinatario a una riflessione, a un ritorno su sé stesso, ad immergersi in una pericolosa e orfica discesa all'ingù, a scoprire nel mondo psichico lo 'straniero', il 'lontano', i molteplici frammenti dispersi nel pulviscolo dei 'là'. Ma contemporaneamente la scia incisa dal medesimo interrogativo ci invita, ci sollecita, ci costringe a una risalita, a un percorso "all'insù", per ricostituire un seppur precario e provvisorio "Vicino", un'intimità, e per ricondurre all'immediatezza del "qui" ed "ora" la disseminazione centrifuga dei "là" e degli "allora". L'interlocutore della voce anonima che pone la domanda o impone l'invito perentorio alla conoscenza di sé e, possibilmente, del Sé, è ciascuno di noi. A tale interrogativo mi sembra sotteso l'invito a un lavoro, a un esercizio su se stessi, letteralmente a un'ascesi, che conduca un liberatorio "Rischiamento" (*Aufklärung*) secondo l'efficace metafora tedesca per rendere "Illuminismo": questo progetto non deve ovviamente nutrire soverchie illusioni viste le ristrette possibilità di scelta che i tempi ci concedono. L'interrogativo come l'ingiunzione dislocano immediatamente il destinatario in una posizione asimmetrica, di dipendenza, di subalternità rispetto alla soggettività primaria, elevata alla seconda, che li formula. Assumere tale richiesta conduce d'altra parte a un impegno che coinvolge non solo il periodo temporalmente limitato di una terapia, ma forse l'arco di un'intera vita: non a caso Giancarlo Torroni si interroga sul "senso della vita" nel suo primo contributo. In tale ardua ricerca, in questa infinita e indefinita 'cura di sé', una provvisoria e precaria ipotesi di lavoro, per il suo implicito appello a un sia pur esile margine di libertà, può essere offerta dal celebre aforisma sartriano: «L'importante non è ciò che altri han fatto di me; ma ciò che io stesso faccio di ciò che gli altri hanno fatto di me».<sup>10</sup>

In ambito letterario-filosofico la domanda che ci guida si rifrange come un'onda di epoca in epoca quasi a simboleggiare il suo carattere ontologico e costitutivo; giunge alle rive della nostra attualità, coinvolge tutti e ciascuno, inquieta l'individuo 'sano', rivelandogli l'incerto confine che lo separa dalla 'malattia', lo rende salutarmente 'straniero' a se stesso, non è certo riducibile a un'istanza banalmente terapeutica. Una ricognizione analitica di tale modello comunicativo implicherebbe la stesura di un saggio specifico che va oltre i limiti di questo intervento. Mi limito pertanto qui a rapidi cenni che travalicano tempi e spazi di civiltà e che intendono rilevare la pregnanza ineludibile della domanda oggetto delle nostre riflessioni. Nei poemi

<sup>9</sup> Friedrich Nietzsche, *Opere complete*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1967, vol. III, 1 p. 311.

<sup>10</sup> L'aforisma, che per molti aspetti sintetizza e percorre l'intera riflessione sartriana, è presente in *San Genet, commediante e martire*.

fondativi dell'Occidente, *Iliade* e *Odissea*, essa luminosamente appare: il già ricordato sintagma «τίς δὲ σὺ ἐσσι;» che Diomede nel sesto dell'*Iliade* rivolge a Glauco; nell'*Odissea* è Polifemo che chiede ad Odisseo e ai suoi compagni chi siano: «ὄξεινες, τινεξεστέ;»; poi il ciclope vorrà conoscere il nome di Odisseo, che come a tutti noto, non assumerà l'ingiunzione autoritaria implicita nella domanda, ma con scaltrezza risponderà «Mi chiamo Nessuno»: «Ὄτις ἐμοίῳνομα». L'eroe greco mantiene così sé stesso in una salvifica indeterminatezza, in una liberatoria ἐποχή.

Due millenni dopo Omero l'interrogativo, con l'implicito rifiuto di un modello predefinito di identità, lo scopriamo nei cristallini versi leopardiani del *Canto notturno* «...e io che sono ? / Così meco ragiono...». Quasi a confermare le costanti di lunga durata della tradizione occidentale, scopriamo nel Novecento col nostro Pirandello, lo stesso rifiuto di assumere un "nome". Mi riferisco in particolare a *Uno nessuno e centomila* (mia la sottolineatura), opera in cui l'autore ci conduce attraverso un giardino desolato di acri delizie conoscitive risolvendo la ricerca di sé in una progressiva de-costruzione di ogni determinazione fisica, psichica, sociale, economica e riducendo l'io a uno spazio vuoto, a una asceti a-teleologica e infinita che lo apre ad ogni possibilità di identificazione e dis-identificazione: Vitangelo Moscarda approda alla fine del suo itinerario all'impossibilità di "concludere", ossia di definirsi: «Non concludere» è infatti il titolo dell'ultimo capitolo, che si apre significativamente con il perentorio sintagma: «Nessun nome». Il romanzo pirandelliano si configura dunque come un antiromanzo, se questo è inteso come formazione, *Bildung* di un'identità psichica e sociale. Pirandello delinea una progressiva e liberatoria dissoluzione di ogni 'forma'. Il rifiuto del 'nome', quindi di ogni identità prefabbricata, accomuna quasi tutta la grande letteratura novecentesca e fa emergere il problema, centrale nel XX secolo come nel nostro millennio, della 'normalità' e della 'follia'. Una nozione controversa, come ben sappiamo, ampiamente tematizzata in ambito non solo psicologico, ma anche filosofico e letterario. Come non ricordare che Zeno-Svevo si augurava sarcasticamente che la moglie Augusta guarisse dalla sua "atroce salute" consistente nell'accettazione incondizionata dall'ordine-norma terrena e celeste? Non è forse casuale che Bassani, per evidenziare la molteplicità prospettica con cui si può indagare sul tema della follia-normalità, abbia attinto, proprio del grande scrittore siciliano, a una novella *Il signor Ponza e la signora Frola uno e due* poi trasformata nel più noto dramma teatrale *Così è se vi pare*, dove domina il motivo dell'indecidibile e inattingibile identità individuale.

(7 gennaio 2021)